

ARMANDO GASIANI

Finché avrò voce



ALVISI ERNESTO
ALVISI FIORAVANTE
BAIESI AUGUSTO
BAIESI BRUNO
BAIESI ODDONE
BENATI EFREM
BONFIGLIOLI NINO
BOSI OLIANO
CALANCHI CLAUDIO
CAPPANELLI DUILIO
CHIARINI CESARE
DALL'OLIO GAETANO
FERRARI MARIO
FERRARI RENATO
FIORINI CESARE
FIORINI CESARE
GALLI PIO
GANDOLFI GIOVANNI
GASIANI SERAFINO
GAVINA GIUSEPPE
PANZARINI LINO

I Comuni
della
Associazione Intercomunale TERRED'ACQUA

In copertina: *Monumento al partigiano*
(Piazza Berlinguer - Anzola dell'Emilia)

Curatrice della pubblicazione: **Milena Bandieri**

Ideazione copertina: **Patrizia Stellino**

Progetto grafico: **TiViGraph**

©Copyright 2001

Associazione Intercomunale TERRED'ACQUA

Comune di Anzola dell'Emilia

Via Grimandi, 1 - 40011 Anzola dell'Emilia

Tei. 051-6502107 Fax 051-731598

E-mail: sindaco@anzola.provincia.bologna.it

3^a ristampa Giugno 2006

ARMANDO GASIANI

Finché avrò voce

una storia autobiografica
curata da Milena Bandieri

**ASSOCIAZIONE INTERCOMUNALE
TERREDACQUA**

Anzola dell'Emilia, Calderara di Reno, Crevalcore,
Sala Bolognese, San Giovanni in Persiceto,
Sant'Agata Bolognese

In copertina: *Monumento al partigiano*
(Piazza Berlinguer - Anzola dell'Emilia)

Curatrice della pubblicazione: ***Milena Bandieri***

Ideazione copertina: **Patrizia Stellino**

Progetto grafico: **TiViGraph**

©Copyright 2001

Associazione Intercomunale TERRED'ACQUA

Comune di Anzola dell'Emilia

Via Grimandi, 1 - 40011 Anzola dell'Emilia

Tei. 051-6502107 Fax 051-731598

E-mail: sindaco@anzola.provincia.bologna.it

3^a ristampa Giugno 2006

Conoscere Armando Gasiani è senza dubbio un'esperienza. Una bella esperienza. Sembreranno forse parole stonate, visto che sono riferite ad un uomo che ha vissuto sulla sua pelle gli orrori della II° Guerra Mondiale e la tragedia dei campi di sterminio nazisti. Invece no, perché la prima cosa che colpisce di lui è la sua voglia di vivere, la sua serenità che si dipinge su un viso aperto e solare e, soprattutto, gli occhi: azzurri e vivaci, giovani, come quelli di chi ha ancora davanti a sé tutta la vita dalla quale ricevere e alla quale ha ancora tanto da dare. Chi lo conosce bene e da tempo dice che prima non era così, era serio e taciturno: *"prèmma farti parèv un deportè"* (prima mi sembravi un deportato) gli dice spesso scherzando affettuosamente Guerrino Gotti, presidente dell'ANPI di Anzola, amico e compagno di quelle vicende accadute 57 anni fa.

La storia di vita di Armando Gasiani è significativa anche e soprattutto per quello che è accaduto dopo la Liberazione: si può dire che da pochi anni Armando sia rinato. C'è un prima e

un dopo nella sua storia, e non è l'esperienza della deportazione a fare da spartiacque, ma l'acquisizione della consapevolezza di poter raccontare quella esperienza agli altri, in particolare ai giovani, a persone che lo ascoltano e credono finalmente alle cose tenibili che ha da raccontare. E accaduto a tanti ex deportati di tornare alla vita normale, dopo le atroci sofferenze subite e di non essere creduti. Primo Levi, nel libro "I sommersi e i salvati", lo racconta così: *"Curiosamente questo stesso pensiero («se anche raccontassimo, non saremmo creduti») affiorava in forma di sogno notturno dalla disperazione dei prigionieri. Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele), l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio"*.

Per Armando il "risveglio" è coinciso con la visione del film di Roberto Benigni "La vita è bella" alla quale è stato spinto e quasi costretto dalla moglie, Maria, donna dolce e tenace che forse aveva capito che era giunto anche per lui il

momento di raccontare e di liberarsi di quel peso dopo 50 anni di silenzio.

Non deve essere stato facile, dopo tanto tempo, scavare nella memoria per recuperare il filo delle sofferenze vissute, ma pian piano Armando ha cominciato a incontrare persone, a raccontare e a tornare sui luoghi di quella tragedia insieme, ora, ai giovani che lo guardano stupiti e increduli delle cose che dice loro.

Per questo, oltre che per le sofferenze che ha subito per restituire a tutti noi la libertà perduta, mi sento in dovere, a nome dell'intera comunità rappresentata dall'Associazione Intercomunale "Terred'acqua", di ringraziarlo.

Anna Cocchi
Sindaco di Anzola dell'Emilia
Presidente dell'Associazione Intercomunale
TERREDACQUA

Presentazione

La Storia, lo svolgimento, cioè, delle civiltà (o delle inciviltà e delle barbarie) umane, delle sue istituzioni, del suo divenire, la narrazione e l'interpretazione di tale svolgimento, quella che si chiama storiografia, si è sempre avvalsa di "documenti", sui quali in misura pressoché esclusiva si è sempre fondata per rappresentare fatti, luoghi, cause, conseguenze delle tante, infinite vicende che definiscono, nel loro complesso, il cammino dell'uomo, dagli albori della vita ad oggi.

Nel bene e nel male.

Documenti via via sempre più "sosticcati", dai graffiti sulle pareti delle caverne agli atti elaborati della diplomazia e dei governi.

Sempre più sofisticati perché, a mano a mano che ci si allontanava dall'uomo che incidava con pietra su pietra, nella sua semplicità senza secondi fini, ciò che aveva visto e vissuto, i documenti andavano trasformandosi in scritture, nelle quali, sempre più accentuatamente, si consacravano le verità che, chi poneva in essere i documenti, voleva che fossero tramandate: le

sue verità, quindi, non le verità in assoluto.

Con questo voglio dire che la Storia trova il suo vero fondamento, quello della verità, soprattutto nella testimonianza, intesa come rappresentazione di fatti, dai quali, oggettivamente, possano dedursi le valutazioni di carattere etico e politico.

Ecco, dunque, la testimonianza ed il suo ruolo nella storiografia.

Ciò è vero, soprattutto, per quanto concerne la storia drammatica, lacerante, immersa nella notte delle coscienze e della giustizia degli Stati totalitari del XX° secolo. Quello che ha conosciuto la criminalità nazifascista che ha travolto 50 milioni di vite umane.

Questa, di Armando Gasiani, è una testimonianza che, al di là dei pregi letterari e dello stile e della esposizione, ha pari dignità con tutte le altre e più prestigiose testimonianze che sui lager sono state rilasciate da chi ne ha conosciuto l'orrore. Tutte le testimonianze, nel loro complesso, formano la storia, una storia vera, a tutte maiuscole, che nessuno avrebbe potuto scrivere e che nessuno potrà mai scrivere se non l'ha vissuta e sofferta.

Questa testimonianza, insieme a tutte le altre, è un maglio, sotto i colpi del quale andranno in frantumi tutti gli sforzi della storiografia revisionista, dell'uso politico della storia, che si

propone, mistificando i fatti, di rilegittimare quelli che, nella violenza del secolo scorso, hanno operato per distruggere la nostra civiltà e non per promuoverla verso più alti traguardi.

Avv. Gianfranco Maris
Presidente dell'A.N.E.D. Nazionale

FINCHÈ' AVRÓ VOCE

*A mio fratello Serafino,
che, per le sofferenze patite,
non è più tornato a casa.*

I

UNA VITA

Nel 1940 la mia era una bella e numerosa famiglia, (ventidue persone compreso generi, nuore e nipoti), che si manteneva lavorando in campagna. Vivevamo in una grande casa vicino ad Anzola Emilia, un paese della provincia di Bologna.

Fin dall'inizio di quel tragico periodo, ci schierammo dalla parte di coloro che volevano l'Italia libera ma, come tanti altri, ne conoscemmo in seguito anche le conseguenze.

Con le guerre di "conquista", tre dei miei fratelli furono richiamati alle armi: Giuseppino fu mandato in Jugoslavia, Enrico in Africa e Serafino in Francia. Lasciarono mogli e bambini che i miei genitori amarono e curarono come propri figli.

La loro partenza ridusse le nostre già modeste entrate, e anche se avevo solo 13 anni, cercavo di aiutare mio padre in tutti i modi. Le bocche erano tante ma mia madre, nonostante avessimo veramente poco, riusciva a sfamarci tutti.

Fortunatamente, dopo l'armistizio dell'8

settembre 1943, Giuseppino e Serafino tornarono a casa e, anche se preoccupati per Enrico, prigioniero degli inglesi, ci sembrò che la nostra vita potesse ricominciare.

Ma le tragedie della guerra, che per un po' sembravano essersi allontanate, tornarono con prepotenza nella nostra vita quotidiana e furono, con l'occupazione tedesca, ancora più violente.

Sentivamo parlare sempre più spesso di rappresaglie, rastrellamenti, fucilazioni da parte dei tedeschi verso tutti coloro che erano contrari al nazifascismo e, in opposizione, il formarsi di gruppi organizzati di giovani "partigiani".

Alcuni di loro li conoscevamo bene perché eravamo andati a scuola insieme ed eravamo rimasti amici.

Quando ci parlavano si sentiva che erano spinti da semplici ma forti ideali di libertà e portare qualche bella infornata di pane nei loro nascondigli era il nostro segno di adesione e solidarietà alla loro lotta.

"Oltre sessanta erano le 'basi' di Anzola e Calderara di Reno e delle frazioni meridionali di S.Giovanni in Persiceto: particolarmente nelle località di Martignone, Immodena e, più a nord, S.Giacomo del Martignone, Le Budrie; poi a Sacerno, San Vitale, Longara e a Bonconvento di Sala Bolognese. Nelle campagne di

Amola - raccontano i protagonisti - in quasi tutte le case avevamo gente organizzata; i contadini ci tenevano nascosti nelle stalle, nei fienili, nei casotti di canapa nelle campagne..."

Brano tratto da " Sabbiuno di Paderno" di Alberto Preti.

La prima volta che venni fermato ad un posto di blocco di nazifascisti, fu il 10 settembre 1944, mentre mi recavo a Calcara in bicicletta, per comprare degli attrezzi da un fabbro. Data la mia giovane età, mi portarono in una casa di contadini, occupata dai tedeschi, nella frazione di Longara; riuscii a fuggire dopo quattro giorni di segregazione, grazie all'aiuto di una ragazza di nome Francesca.

Qualche tempo dopo con Serafino andai a lavorare alla TODT, un'organizzazione paramilitare tedesca che scavava fortini sugli argini del canale del Martignone. Non c'era molto da scegliere ed avevamo bisogno di guadagnare qualcosa. Ci pagavano pochi soldi ma, con il documento di riconoscimento che ci avevano dato, potevamo muoverci liberamente e passare qualche informazione ai partigiani.

Il mattino del 5 dicembre 1944 eravamo già al lavoro sull'argine, quando sentimmo in lontananza degli spari, dei latrati di cani e poi improvvisamente fummo circondati dai nazifascisti, armati fino ai denti. Fu un rastrellamento a largo raggio, che coinvolse

molti paesi del Persicetano.

Cercavano partigiani già famosi per le loro azioni, come "Brunello", "Moretto", "Tempesta" e, in quella retata, i tedeschi riuscirono a catturarne parecchi assieme a tanti altri.

Ad Anzola fummo fermati in una settantina. Per un primo confronto ci portarono dentro alle scuole del paese, poi a Bologna al comando tedesco della Gestapo¹ di Via S. Chiara, dove gli interrogatori continuarono in un crescendo di maltrattamenti e pestaggi.

I tedeschi sapevano troppe cose e fu chiaro che erano stati aiutati da spie, infiltrate nelle formazioni partigiane.

Io, che non avevo ancora svolto nessuna attività, resistetti alle loro botte e minacce senza fare un nome. Mi tornavano in mente le parole di mio padre, che ammiravo per la sua onestà, quando raccomandava di non immischiarmi con la politica.

"Sei giovane, diceva, e loro non rispettano nessuno".

Uscii da quella prova a testa alta ed orgoglioso

¹ **Gestapo**, acronimo di "Gheime Staapolizei", "Polizia di Stato". Era la polizia del partito nazista, una delle articolazioni della polizia amministrativa. Assunse tale denominazione nel 1939, sostituendo la sigla precedente di GPA. Fu riconosciuta e condannata come organizzazione criminale al processo di Norimberga.

di me stesso.

Finito il "processo", il 10 dicembre 1944 fummo trasferiti alle carceri di S. Giovanni in Monte, dove aspettammo la sentenza.

Per alcune decine di arrestati, fu emessa la condanna a morte e quando a metà dicembre li portarono via, sperammo tutti in una loro improbabile quanto impossibile liberazione.

Invece furono subito fucilati sui calanchi di Sabbiuno di Paderno e i loro corpi vennero ritrovati nella primavera del 1945, quando si sciolse la neve.

Per noi fu decisa la deportazione. Il 23 dicembre lasciammo il carcere e partimmo in camion verso una destinazione ignota. Eravamo 91 uomini e 9 donne. Qualcuno aveva sentito che ci portavano a lavorare al nord e questo ci dava un pò di speranza.

Arrivammo il giorno dopo a Bolzano, dove ci rinchiusero in un campo di concentramento. Fummo immatricolati e messi in una baracca. Dopo circa 10 giorni di fame e maltrattamenti, ripartimmo con altre centinaia di persone, su un treno merci.

Il "viaggio" durò cinque giorni e, seppure breve, ci fecero ancora conoscere la fame, la sete e ogni altro tipo di privazione. Eravamo così stipati nel vagone che non c'era neanche il posto per sedersi per terra e, senza altra scelta,

dovevamo fare lì dentro anche i nostri bisogni corporali. Chiusi dall'esterno, non avevamo neanche la possibilità di vedere dove stavamo andando.

Ci accompagnava la paura di non tornare più a casa e pensavamo continuamente alla nostra famiglia, la quale si sarebbe domandata dove potevamo essere finiti, ma noi stessi in quel momento non avremmo saputo rispondere.

Arrivammo di mattina alla stazione di Mauthausen e quando finalmente ci fecero scendere, respirammo a pieni polmoni aria fresca e pulita. Era inverno ma un sole splendente brillava sopra le nostre teste. Provammo a sgranchirci le ossa e ad abituare i nostri occhi alla luce, ma non facemmo in tempo. Ci misero subito in fila e sotto la stretta sorveglianza di decine di S.S. con cani lupo, ci fecero uscire dalla stazione, passare per il paese e poi ci incamminarono per una strada in salita fra i boschi.

Nel nostro gruppo c'era un avvocato, un certo Costa, il quale aveva già sentito parlare di Mauthausen e disperato andava ripetendo:

"Se qui non viene presto la fine della guerra nessuno tornerà a casa. Siamo finiti".

E noi sempre più sconvolti, mentre ci avvicinavamo a quella imponente fortezza, ci chiedevamo cosa c'entrassero le nostre idee con

quei posti e per quale motivo avevano detto di aver bisogno proprio delle nostre braccia.

Quando varcai il portone, provai una forte emozione e guardandomi attorno mi sembrò di entrare in una grande caserma. Poi, vidi quegli uomini. Magri, tristi, malvestiti e nei loro occhi cominciai a leggere le risposte alle nostre domande: tutte le illusioni e le speranze svanirono in quel momento.

Ora sapevamo dove i nazisti portavano a morire la gente dei "trasporti su vagoni merci" e, se a qualcuno era rimasto ancora un dubbio sulla propria destinazione, gli fu chiarito dal breve "saluto" del comandante Franz Ziereis.

Ci tradussero le ultime parole, che dicevano:

" Qui vi è solo un'entrata. L'unica via d'uscita è il camino del forno crematorio ".

Rimanemmo in fila nel piazzale e in silenzio aspettammo. Ci chiamavano a gruppetti di uomini e quando fu il mio turno, dato che non capivo una sola parola di tedesco, entrai nella prima stanza e feci quello che facevano gli altri. Mi tolsi i vestiti, li appoggiai per terra e nudo, entrai nella seconda stanza, dove fui rapato e depilato in tutto il corpo. Continuai un percorso obbligato e quindi fui registrato e fotografato. Per ultimo mi fecero fare la doccia e mi diedero una coperta e un paio di zoccoli.

Così conciato, tornai nel piazzale e mi rimisi in

fila piantato nella neve fino alle ginocchia.

Nel pomeriggio fummo richiamati uno per uno con il nostro nome, ci fu data una divisa di tela a righe e un braccialetto di latta con un numero stampato. Lo stesso numero figurava sui pantaloni lungo la gamba destra e sulla camicia in alto a sinistra.

Sotto il numero c'era attaccato un pezzettino di stoffa rossa a forma di triangolo e la sigla -IT- (italiano). Quando finirono le consegne, ci portarono tutti dentro alla baracca 20, la baracca dei nuovi arrivi.

Fu una notte lunghissima che trascorse con l'unica consolazione di essere insieme a qualcuno del gruppo di Bologna.

Restammo a Mauthausen i giorni che i tedeschi dicevano essere necessari per la quarantena e dove imparammo la ferrea disciplina che regolava la vita del campo. Ci diedero pochissimo da mangiare e dormimmo per terra, in cinque o sei su un materasso.

Durante quel periodo non fui addetto a nessun lavoro specifico; solo una volta mi mandarono in giro per il campo a raccogliere dei cadaveri. Fra di loro c'erano dei prigionieri russi che si diceva avessero tentato la fuga in quei giorni.

Finita la quarantena venni separato definitivamente da mio fratello: lui fu mandato a Gusen I ed io a Gusen II.

Serafino aveva 24 anni e io ne avevo compiuti 18 da pochi giorni.

Le nostre vite da quel giorno non si incontrarono più e se per me alla fine vi fu la salvezza, per lui vi fu la morte.

I due campi erano separati da due giri di filo spinato, per cui incontrarci o vederci era impossibile.

Rimanemmo prigionieri in quell'inferno fino al 5 maggio 1945, quando finalmente fummo liberati dai soldati americani.

Non potrò mai dimenticare l'arrivo della prima jeep; era un giorno di sole ed io ero fuori in cortile. La sua vista mi lasciò incredulo e dato che non riuscivo più a camminare, aspettai una mano amica che mi venisse a soccorrere.

Molti prigionieri scoppiarono in urla di gioia e canti, certi della fine di quel lungo martirio.

Altri, affamati, si precipitarono nelle cucine dei tedeschi per recuperare del cibo che, in seguito, li uccise perché troppo a lungo avevano digiunato.

Altri ancora, spinti da un sentimento che non può essere confuso con il rancore e la vendetta, ma spinti dagli orrori visti e subiti, passarono ad azioni di rappresaglia verso i carnefici.

Avevo la mente confusa, ma capivo che quelle immagini come tutte le altre che avevo visto nei mesi precedenti, mi avrebbero accompagnato

per tutta la vita.

Poi finalmente arrivarono Corazza, Stanghellini, Franchini e Ferranti, gli amici bolognesi dei quali non sapevo più niente da mesi. Non eravamo più gli stessi e il nostro aspetto rese inutili le parole. Piangemmo insieme di gioia e ci abbracciammo a lungo.

Ma fra noi non c'era Serafino. Disperatamente domandai di lui per il campo fino a quando non mi dissero che era ancora vivo e che lo stavano portando all'ospedale di Saint Martin, vicino a Linz.

La commozione nel ricevere quella notizia fu grande e dentro di me dicevo:

"Allora ce l'abbiamo proprio fatta, torneremo a casa tutti e due".

Non volli aspettare e chiesi ai miei amici se mi potevano accompagnare da lui. Ci avviammo così per la strada che portava a Linz, ma la forza della volontà non bastava a farmi stare in piedi e ci dovemmo fermare. In lontananza sentimmo il rumore di una motocicletta e subito Corazza si mise in mezzo alla strada per chiedere un passaggio.

Fortunatamente era un soldato americano, il quale mi caricò e mi portò al più vicino ospedale da campo, dove mi prestarono le prime cure.

Erano passati alcuni giorni dal mio arrivo,

quando una mattina sentii che un gruppo di persone della Croce Rossa raccoglieva le firme e i nomi dei prigionieri. Mi avvicinai, dissi il mio cognome e uno di loro mi chiese:

"Hai un fratello che si chiama Serafino?"

"Sì, come sta?" chiesi subito.

"Meglio di te sicuramente!" rispose.

Mi spiegaronò dove era ricoverato, la distanza non era molta, forse un chilometro e pensai che presto l'avrei raggiunto. Dovetti far passare ancora una decina di giorni prima di poter contare sulle mie forze. In quel periodo venni curato da un medico e infermieri russi. Mi davano da mangiare a piccole quantità, sei volte al giorno con qualche medicina.

Una notte sognai di Serafino che mi chiedeva di andare da lui e così il mattino seguente parlai subito con il medico, pregandolo di lasciarmi andare.

Era una bella giornata, mi sentivo sicuro e con il morale alto. Avevo percorso già metà della distanza che ci separava, quando mi trovai di fronte a un posto di blocco di americani i quali, per paura del tifo, non permettevano più ai prigionieri di passare da un ospedale all'altro. Di forza mi caricarono su di una jeep e mi riportarono alla mia tenda.

Provai in tanti modi a spiegarmi, dissi che stavo andando da mio fratello e che non lo vedevo da

mesi, chiesi che ci mettessero insieme, piansi e pregai, ma fu inutile, forse non mi capivano e mi dovetti rassegnare.

Ogni giorno che passava, mi facevo coraggio pensando a ciò che mi avevano detto gli amici della Croce Rossa e speravo che anche lui fosse in buone mani.

Il 18 giugno ci comunicarono che sarebbe stato organizzato un treno per far rientrare in Italia chi stava un pò meglio.

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. La voglia di tornare a casa era tanta e, anche se per la mia magrezza mi chiamavano ancora "morte vivente", sentivo di avere abbastanza energia per affrontare il viaggio di ritorno. Ebbi il parere favorevole del medico che mi curava e così il 22 giugno, con un'altra trentina di italiani, salimmo su un camion militare, che ci portò fino alla stazione di Linz, dove ci aspettava un treno. Era stato attrezzato con materassi, cuscini, panni e scorte per mangiare.

C'era una grande eccitazione sui convogli, perché questa volta tutti sapevano dove erano diretti: in Italia, a casa, dalle proprie famiglie.

Avevo sperato fino all'ultimo momento di trovare mio fratello in stazione ma non fu così. Partivo senza di lui e questo mi turbava molto.

Arrivammo a Bolzano dove ci fermammo per un giorno e dove fummo curati e assistiti con

grande rispetto, un fatto per noi abbastanza nuovo. Ritrovai anche l'amico Ferranti e rimanemmo insieme per tutto il viaggio di ritorno. Ci dissero che ci avrebbero portato fino a Bologna ma quando giungemmo alla stazione di Modena, presi dall'euforia, decidemmo di scendere e di proseguire a piedi.

Non so ancora se sia stata una bella idea ma per certo alle 3 di notte del 27 giugno, sfinito per la fatica, bussai alla porta di casa mia.

La manifestazione di affetto della mia famiglia nel rivedermi fu tale che io non la dimenticherò mai. Cercai di tranquillizzare subito mia madre che domandava di Serafino e le raccontai ciò che sapevo.

Ritrovai anche mio fratello Enrico che era appena tornato a casa dopo una lunga prigionia, e le nostre esperienze si intrecciarono con momenti di profonda commozione. Finalmente andai a letto e dormii, dopo mesi, il mio primo sonno senza paure.

Erano passati pochi giorni dal mio ritorno, quando una domenica un amico ci portò notizie allarmanti sullo stato di salute di Serafino. Disse che da giorni non mangiava più, non reagiva a niente e che per lui purtroppo non c'erano più speranze. Fu l'ultima volta che mi parlarono del mio amato fratello ancora in vita. Per me cominciò un lungo periodo di ricoveri.

Al campo mi ero ammalato di TBC e per curarmi mi mandarono in Svizzera dove rimasi per due anni.

Lasciai trascorrere ancora del tempo, poi decisi di tornare in Austria nel tentativo di scoprire dove poteva essere mio fratello. Dopo vaghe quanto penose informazioni, mi indicarono la fossa comune dove probabilmente era sepolto.

E' passato molto tempo da allora, ma non inutilmente. Nei primi anni successivi a quella tragedia, il trauma subito non mi permetteva di raccontare agli altri ciò che avevo visto e vissuto: un blocco di dolore, misto a paura e rabbia, stava lì fisso nella mia mente.

Ripensavo al momento in cui ero stato separato da Serafino e quanto mi ero sentito solo e spaventato. Mi domandavo come avevo potuto sopravvivere a quel terribile periodo di prigionia e a sopportare il freddo di quell'inverno.

Ricordavo Claudio Calanchi, un ragazzo più giovane di me, morto prima della liberazione del campo, con il quale di nascosto cercavo di scambiare qualche parola, ma le sue risposte erano sempre uguali.

"Lasciami stare, mi hanno appena picchiato! Se ci vedono parlare, ci ammazzano".

Poi, come si dice da noi "il tempo è

galantuomo" e dopo tanti anni ho imparato a ripercorre le strade che portano a quei luoghi di morte, sia in compagnia di amici che vissero con me quel periodo di schiavi condannati a lavori forzati, sia con giovani e studenti capaci di ascoltare le parole della memoria.

Ed infine ho provato di fare di più. Ho cercato di ricordare quanto più potevo, frugando con sofferenza nel passato e, da uomo semplice quale sono, ho deciso di scrivere per testimoniare com'era il comportamento dei nazisti al campo e come passavamo la nostra giornata.

Fatti che resteranno incancellabili nella memoria di chi li ha vissuti, mentre le violenze inflitteci sono ancora per me inspiegabili.

So che per chi le sente raccontare sono difficili da credere perché superano l'immaginazione e la fantasia, ma io continuerò a ripeterle finché avrò voce.

II

UN GIORNO

Ore 4,30

Al suono metallico di una campanella, seguito da un grido: "Schnell-schnell!" (presto, presto) cominciava una giornata di sofferenze, lunga diciotto ore.

Avevo dormito coperto solo dalla mia divisa a righe, su un letto di legno e paglia, con il terrore di non svegliarmi più.

Durante la notte avevo tenuto gli zoccoli stretti fra le mie braccia, per paura che me li rubassero. Erano sporchi, pesanti e mi facevano venire le piaghe ai piedi, ma fuori c'era la neve e io non avevo altro da mettermi.

Adagio mi rigiravo da testa a piedi e ascoltavo il respiro degli uomini al mio fianco: non si sa mai che fossero morti!

Non potevo stare tutto il giorno con il pensiero che alla sera mi sarei ritrovato con altri sconosciuti.

Infine strisciando uscivo da quella tana, mi tiravo su, sistemavo un po' la divisa e mi mettevo in mezzo al corridoio, assieme agli altri, in fila per due.

Da quella posizione vedevo bene i prigionieri che stavano ancora scendendo dal secondo e terzo piano dei letti a castello. Tremando, li seguivo con lo sguardo nei loro faticosi movimenti. Sapevo che quella lentezza poteva diventare un motivo sufficiente per venire picchiati dai kapò².

Senza perdere altro tempo ci facevano l'appello e ci distribuivano da mangiare: un mestolo di surrogato di caffè e una fetta di pane nero.

Era tutto disgustoso ma bevevo e mangiavo, gustando ogni boccata, come se fosse l'ultima. Anzi stavo molto attento a non farmi cadere il pane perché quando mi era successo, un prigioniero lo aveva raccolto prima di me per tenerse lo.

Non potei lasciarglielo, avevo una fame da piangere e mentre gli chiedevo di ridarmelo, mi vide il kapò. Mi ordinò di uscire dalle righe, urlò poche e incomprensibili parole, poi prese il manganello e cominciò a colpirmi.

Sembrava che la mia schiena prendesse fuoco, ma strinsi i denti e non gli diedi la soddisfazione

² **Kapò**, acronimo di "Kameraden Polizei" ("polizia di compagni [di prigionia]"); prigioniero con funzioni di responsabilità di una squadra di lavoro o di sorveglianza in generale. I kapò erano scelti tra i "triangoli verdi" (delinquenti comuni) e molti di loro si distinguevano per crudeltà e sadismo; le organizzazioni clandestine di resistenza dei deportati riuscirono parzialmente a sostituirli in alcuni campi con "triangoli rossi" (politici).

di un lamento.

Ad ogni colpo sentivo il mormorio dei prigionieri che li contavano. Sembrava quasi una preghiera e nei loro occhi vedevo tanta pietà ed amarezza. Per il kapò invece ero stato solo un'interruzione fastidiosa nel suo lavoro quotidiano.

Uscivamo dalla baracca e velocemente andavamo a lavarci in un piccolo locale, poi subito nel piazzale, per metterci questa volta in fila per cinque. Eravamo in centinaia e centinaia di uomini inermi e silenziosi.

Spesso, mentre aspettavamo l'ordine di partire, folate di vento gelido attraversavano il campo avvolgendoci in una stretta mortale. Vedevamo allora i più deboli stramazze al suolo, sulla neve, senza fare rumore e senza un alito di voce. Avvicinarsi era troppo pericoloso e, nostro malgrado, dovevamo far finta di niente.

Ore 6

A piedi raggiungevamo una stazione ferroviaria, distante circa mezzo chilometro.

Lungo il percorso, sempre allineati in fila per cinque, osservavo l'abilità con la quale i prigionieri mettevano nei posti di mezzo gli uomini ormai in fin di vita, per sostenerli durante il tragitto e per sottrarli alle bastonate

delle S.S.³ perché andavano piano.

Giunti sul posto, comandati da un fischio, salivamo sul treno per una larga scala a pioli. Facevamo molta fatica e così le S.S. per accelerare il ritmo, ci bastonavano sulle spalle. Chi ce la faceva, saliva, altrimenti rimaneva a terra schiacciato, invocando un aiuto che nessuno poteva dargli, per non essere travolto egli stesso.

Dopo un breve tragitto scendevamo con lo stesso trattamento che avevamo avuto per salire e proseguivamo per una strada di campagna, per circa un'altra mezz'ora. Camminavamo nel fango e nella neve con i piedi fasciati di stracci. Ad ogni passo gli zoccoli diventavano così pesanti che dovevamo tirare per non perderli.

In poco tempo mi erano venute le piaghe ai piedi e le gambe gonfie ma solo quando non riuscii più a infilare gli zoccoli decisi di

³ SS, "Schutzstaffeln", "squadre di protezione": polizia di partito e guardia personale di Hitler (1925), poi corpo militarizzato che controllava i settori amministrativi dello Stato, i servizi di polizia e alcune imprese economiche (DAW, DEST, DWB, OSTI e altre) in stretto rapporto con la gestione dei KZ. Capo supremo delle SS era Heinrich Himmler (1900-1945); tra le varie suddivisioni organizzative, le SS Totenkopf ("teste di morto"), cui era affidata l'intera organizzazione dei KZ, i reparti combattenti Waffen SS ("SS armate") e le Germanische SS, composte di non tedeschi (tra cui anche un'unità di SS italiane).

presentarmi in Revier⁴.

Senza visitarmi, mi diedero tre giorni di riposo ma mi resi subito conto che era peggio che andare in officina perché ai prigionieri in malattia assegnavano, secondo loro, lavori "leggeri", come andare a raccogliere cadaveri sparsi per il campo.

Con una stretta al cuore, eseguii gli ordini. Per prima cosa dovevo denudarli, per recuperare i vestiti, poi metterli su un carretto e con un altro prigioniero, trasportali fino al forno crematorio⁵, dove venivano presi in consegna dagli addetti al lavoro più crudele del campo, il Sonderkommando⁶.

Inoltre in tragiche occasioni come queste

⁴ **Revier**, "Settore, distretto", ma anche abbreviazione di "Revierstube", "infermeria". Blocco (o insieme di blocchi, come a Mauthausen) dove venivano inviati i malati, previa visita di controllo. Diretto ufficialmente da un medico SS, il Revier era gestito da prigionieri medici (o qualificatisi tali), che sovente riuscirono ad organizzare forme di assistenza e solidarietà, per quanto precarie.

⁵ **Forni crematoli**, sono stati progettati, costruiti, montati e collaudati dalla ditta Topf di Wiesbaden, attiva fino al 1975 nella costruzione di crematoli ad uso civile, senza neppure una variazione apportata alla ragione sociale.

⁶ **Sonderkommando**, "Kommando speciale", squadra di lavoro, composta da prigionieri, addetta al funzionamento dei crematoli e (là dove esistevano) delle camere a gas. I componenti dei Sonderkommando venivano periodicamente eliminati (vi furono tuttavia degli scampati); ad Auschwitz si avvicendarono 12 Sonderkommando, ognuno dei quali utilizzava da 700 a 1000 addetti.

dovevamo stare molto attenti per l'eventuale ritrovamento di qualche nostro conoscente. Non si riconoscevano dai lineamenti, troppo magri e sfigurati, ma dal numero di matricola che portavano al braccio e che confrontavamo con il nostro.

E fu così che mi parve di riconoscere fra quei corpi martoriati l'amico Riccardo Reggiani. Eravamo partiti insieme da Bologna e l'avevo visto vivo per l'ultima volta a Mauthausen.

Quel giorno ero con un altro italiano, Carlo Manzi, ed insieme l'accompagnammo nel suo l'ultimo viaggio.

Ore 8

Le Officine dove lavoravamo erano state attrezzate in gallerie sotto la collina ed entrarvi voleva dire trovare almeno un pò ' di calore.

Ci mettevamo seduti davanti a lunghi banchi, divisi a tratti da spazi che erano occupati da kapò addetti alla sorveglianza, mentre gli ordini per il nostro lavoro li ricevevamo da un ingegnere civile austriaco.

Fra tutti gli addetti al campo, fu l'unico a mostrarci qualche segno di solidarietà e lo fece soprattutto quando ci confermò che i bombardamenti che avevamo sentito sopra le nostre teste erano delle "Forze alleate".

Un ragazzo russo che capiva il tedesco, ci

tradusse le sue parole, aiutandosi anche con gesti delle mani. Fu un atto di grande coraggio, perché era rigorosamente proibito parlare fra noi.

Provammo un senso di sollievo e, forse per la prima volta, in quel luogo dove imperavano solo dolore e tristezza, un debole sorriso affiorò sulle nostre labbra. Il kapò si insospettì e venne a scrutare da vicino i nostri volti ma noi riuscimmo a nascondere bene quel nuovo sentimento di speranza, continuando il nostro lavoro a testa bassa.

Eravamo organizzati come in una vera e propria catena di montaggio: usavamo degli stampi per modellare dei tubi, tagliavamo le sbavature e poi li passavamo ai saldatori.

Guai commettere errori o fermarsi perché questo veniva inteso come sabotaggio e quindi punibile con l'impiccagione.

Quando accadeva, il cadavere rimaneva appeso per tutto il giorno davanti ai nostri occhi, perché ci fosse di monito e soprattutto per ricordarci sempre e comunque che il nostro futuro era la morte.

Ore 12

Suonava la campanella per la pausa del rancio. In fila, con le gamelle in mano, andavamo a prendere un po' di zuppa calda. Era cattiva,

acida e non si capiva di cosa fosse fatta. La mangiavamo tutta, raschiando il fondo, con la voracità degli affamati. Forse ci avrebbe fatto venire mal di pancia, ma a quel punto non ci interessava più niente.

Appena finito quel misero pasto, passavamo le nostre gamelle a quelli che stavano ancora aspettando, dato che non ce n'erano abbastanza per tutti.

Nel breve tempo che ci rimaneva ancora a disposizione, sempre in silenzio, ci mettevamo seduti vicini, a piccoli gruppi, schiena contro schiena per scaldarci, oppure chiedevamo al kapò di poter andare in ritirata.

Non sempre la risposta era affermativa e allora, se avevamo la dissenteria, diventavano guai grossi. Era impossibile resistere e dopo un pò ce la facevamo addosso. Scoperti in quelle condizioni, venivamo immediatamente puniti a calci e manganellate.

Se mi capitava di avere questa malattia, mi rivolgevo di nascosto ad un prigioniero che lavorava fuori dalla galleria, per avere del carbone vegetale. Mi sentivo meglio subito, ma quanto mi costava! Lo pagavo infatti con la razione di due giorni di pane.

Ore 16

Erano passate molte ore da quando avevo

lasciato la baracca e a volte, senza volere, per la stanchezza mi appoggiavo sul banco, sperando di non essere visto dal kapò. Fu in una circostanza come questa che mi salvai la vita, per la fraterna solidarietà di un russo e di un polacco. Appena videro il kapò avvicinarsi, i miei amici tentarono di svegliarmi colpendomi ai fianchi, poi, ormai troppo tardi, lo implorarono di lasciarmi stare, facendogli credere che fossi già mezzo morto. Lo sentivo urlare con rabbia:

"Tu, Italien, tu Badoglio" e qualcos'altro. Non sapevo cosa fare perché comunque la punizione presto o tardi sarebbe arrivata.

Quando, raramente, venivamo distaccati dal lavoro per andare a prendere del materiale fuori dalla galleria, avevo sempre l'impressione che quegli aguzzini scegliessero fra i più deboli, indifferentemente dal fatto che avessero il triangolo rosso o la stella gialla. Anzi chiamavano anche quei prigionieri che per il loro tragico stato venivano chiamati "Muselmann"⁷, ombre di uomini, con lo

⁷ **Muselmann**, Termine di incerta etimologia che indicava nel gergo dei campi i deportati giunti ormai all'ultimo stadio della resistenza fisica, fantasmi ancora in piedi ma senza più energia e senza più volontà.

Da: P.Levi - Se questo è un uomo. Cap. I sommersi e i salvati.

"Si esita a chiamarli vivi; si esita a chiamar morte la loro morte, davanti a cui essi non temono perché sono troppo stanchi per comprenderla.

Essi popolano la mia memoria della loro presenza senza volto, e se potessi racchiudere in una immagine tutto il male del nostro tempo, sceglierei questa immagine, che mi è familiare; un uomo scarno, dalla

sguardo di chi aveva ormai, involontariamente, rinunciato alla vita.

Eravamo tutti così stremati che a stento riuscivamo a stare in piedi e, con quei pesi, dopo pochi passi ci dovevamo fermare per cambiare mano. Sapevamo di metterci molto tempo ma non avevamo alternativa. Con voce odiosa il kapò cominciava ad incitarci, gridando i nostri numeri (io per lui ero il 115.523), colpendo a destra e a manca fin quando qualcuno non rimaneva a terra privo di sensi.

Ore 18

Una sirena dava il segnale di fine lavoro e sempre sotto una tempesta di botte per farci andare più in fretta, uscivamo dalla galleria.

Rifacevamo lo stesso percorso del mattino ma portando sulle spalle i morti e gli impiccati della giornata.

Risalivamo sul treno e come sempre, se nel frattempo qualcuno moriva, il cadavere rimaneva a terra e l'avremmo raccolto il giorno dopo.

Era un treno carico di vivi e di morti, ma eravamo tutti comunque "morti viventi".

Arrivati al campo, di nuovo circondati dal filo

fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero."

spinato, finiva per tutti ogni speranza di fuga. Passavamo davanti al comando e salutavamo S.S. e Kapò, scoprendo il capo. Per risposta ricevevamo spesso derisioni ed offese. Guardavo il fumo ininterrotto uscire dalla torretta del crematorio e pensavo con tristezza a loro, cari compagni, dei quali non rimaneva più nulla. La violenza e la brutalità nazista avevano per sempre cancellato la loro vita, mentre la mia e quella di tanti altri la tenevano sospesa.

Chissà, forse domani, anch'io li avrei raggiunti.

Ore 19

Radunati nel piazzale più grande, iniziava un lungo ed estenuante appello, ripetuto anche più volte, fin quando al kapò non tornava il numero dei prigionieri.

Infine entravamo nelle baracche (la mia era la 19) dove, ancora infila, dovevamo aspettare il rancio. Era uguale a quello del mezzogiorno ed avveniva con il solito scambio di gamelle. Buttavo giù quell'acqua sporca pensando che forse sarebbe stata l'ultima offesa che avrei subito e con rabbia ripensavo alla mia giornata. Avevo appena intravisto la luce del sole prima di entrare in galleria e quando ne ero uscito era già buio; avevo lavorato tutto il giorno, ricevuto offese in silenzio e adesso, loro mi "sfamavano"

come se fossi una bestia.

Mi stendevo sul pagliericcio con una gran voglia di piangere, ma non potevo fare a meno di seguire con il pensiero gli uomini che aiutavano i più deboli a salire sui piani alti dei letti a castello. C'era ancora chi era capace di gesti di umanità, senza più temere le grida e le frustate dei kapò. Esistevano ancora il coraggio e la bontà, pensavo, e finalmente mi abbandonavo ad un pianto liberatorio.

Ore 22

Suonava la campana del silenzio e da quel momento non si doveva più sentire neanche una mosca volare. Ma il silenzio totale era impossibile fra quelle centinaia di uomini.

Per dolore o disperazione c'era sempre qualcuno che piangeva o delirava. Speravo che i vicini riuscissero a farlo smettere, perché tutti sapevamo che per i kapò, la notte era il momento ideale per esprimere al massimo la loro crudeltà. Vederli picchiare era diventato un fatto tragicamente "normale", ma assistere alle torture no. Eppure se accadeva, non potevamo sottrarci.

Erano in tre la notte in cui presero un prigioniero. Con pugni e calci lo fecero stendere su uno sgabello, appoggiato di schiena.

Lo tennero fermo, uno per i piedi, l'altro per la

testa mentre un terzo, travolto da furia disumana, lo picchiava con il manganello sulla pancia. Si fermò solo per un momento mentre gli altri due lo buttarono a terra per poi finirlo, spaccandogli il cranio a calci.

Immobile, senza respiro, guardavo per vedere cosa facevano gli altri. Erano tutti come me pietrificati e non ebbero alcuna reazione.

Poi al comando del kapò, quel che restava di un uomo, fu portato fuori dalla baracca.

L'effetto di averci tolto ancora una volta la speranza di sopravvivere, l'avevano raggiunto e loro lo sapevano.

Ma non era ancora finita. Durante la notte capitava di dover uscire per andare dove c'era una fossa biologica, sistemata alla meglio con una tavola per traverso. Dovevamo stare sempre in allerta, perché se in quel momento passava la ronda, arrivandoci di spalle, ci poteva buttare giù con una spinta e purtroppo molti prigionieri finirono in quel tragico modo.

Quando ero molto agitato, per addormentarmi, provavo a sognare ad occhi aperti. Naturalmente il sogno più frequente era quello di uscire dal campo, andare a prendere Serafino e poi insieme tornare a casa; oppure quando i crampi della fame mi facevano stare male, mangiare un bel piatto di minestra nella mia

cucina.

Eppure, se il sonno talvolta dava tregua alle sofferenze, il risveglio era sempre mortificante, perché tutto ricominciava come il giorno prima: stesso odore di morte, stessa fame e stesso urlo di belve che grignavano:

"Schnell, schnell, " con il manganello in mano, già pronti a colpire.

III

UN LUOGO

Ufficiali delle SS fondarono a Berlino, nel 1938, la ditta DEST (Deutsche Erd- und Steinwerke-Cave e Fornaci Tedesche), con lo scopo di sfruttare cave di pietra vicino a Mauthausen e non solo, nell'Austria da poco occupata dalle truppe tedesche.

L'affare si prospettava di grande interesse economico, in quanto, utilizzando detenuti, non vi sarebbe stato costo di mano d'opera e quei ricchi giacimenti di granito rispondevano perfettamente alle esigenze edilizie delle grandi città.

Contemporaneamente prendeva corpo un pensiero sterminatore contro tutti coloro che erano contrari al nazismo. In quelle cave non fu applicato alcun criterio di sicurezza per la vita dei lavoratori e trattandosi di uomini considerati "schiuma dell'umanità" la morte sul lavoro rientrava nelle loro aspettative.

Il campo Kz⁸ Gusen II fu messo in funzione all'inizio del 1944, qualche anno dopo quelli di

⁸ Kz, acronimo di Konzentrationslager, campo di concentramento.

Mauthausen e Gusen I, sfruttando il lavoro forzato di deportati polacchi, prime vittime in questo Lager del regime nazista.

L'uso della mano d'opera si caratterizzò con la produzione di pezzi speciali per l'aeronautica militare tedesca, per la costruzione del nuovo aereo a reazione Me 262, considerato, forse, l'arma segreta contro i bombardamenti americani.

Le gallerie erano un posto ideale, ma bisognava scavare per creare sempre nuovi spazi per la produzione e pertanto il loro ampliamento fu possibile con l'aumento di deportati, rastrellati in tutta Europa.

Ai Polacchi infatti seguirono Spagnoli, Russi, Greci, Albanesi ed anche Austriaci e Tedeschi antinazisti. Successivamente arrivarono anche deportati Italiani, il cui compito fu uguale a quello di tutti gli altri.

Il grande sforzo fisico richiesto ai prigionieri per scavare velocemente, il poco cibo concesso e il trattamento disumano erano tali che gli stessi tedeschi prevedevano la loro morte in pochi mesi.

Molto spesso fu una morte inflitta con tecniche atroci, come iniezioni al cuore, asfissia dentro camion o baracche, torture di ogni genere, mentre l'eliminazione fisica dei cadaveri avveniva in fosse comuni e con l'uso di forni

crematoli.

All'inizio del 1945, Gusen II era diventato un nome terrificante per i deportati.

Il lavoro era ad orario continuato e si svolgeva all'interno di quelle gallerie, sotto il controllo di kapò, che per far eseguire gli ordini, picchiavano e violentavano senza pietà quegli uomini caduti nella macchina del crimine del III Reich.

La fame, le epidemie, e le torture uccisero decine di persone al giorno e, alla fine della guerra, i morti in questo campo si contarono a migliaia.

A St. Georgen sul Gusen, dove avvennero questi spaventosi delitti, un Memorial ricorda a tutti, uomini e donne, che non devono mai sottovalutare i segnali di pericolo per la democrazia, come intolleranza e razzismo, affinché quel pensiero sterminatore non torni a materializzarsi.



IMMAGINI





Gruppo di famiglia
Anzola dell'Emilia anni '40



Armando Gasiani a 18 anni
Anzola dell'Emilia Settembre 1945



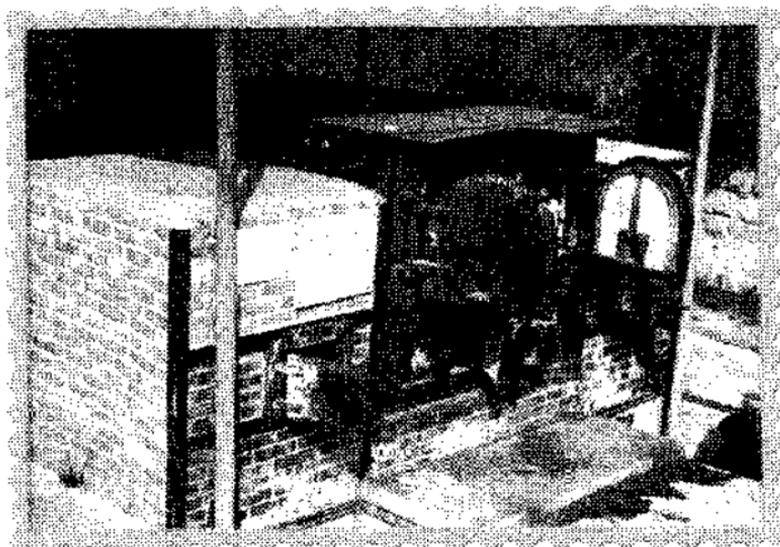
La vecchia casa di Armando Gasiani
Anzola dell'Emilia 2001



Veduta di Gusen
Mauthausen 1944/45



Ingresso di Gusen
Mauthausen 1945



Forno Crematorio di Gusen
Mauthausen 2001





Sono orgogliosa per la fiducia che Armando Gasiani ha riposto in me, consegnandomi quei pochi fogli scritti a mano e gelosamente custoditi per anni, che contenevano alcuni ricordi del periodo da lui vissuto in un campo di sterminio.

Quando me li diede, mi disse anche che aveva un desiderio: trascrivere più ampiamente quel periodo della sua vita e farne dono ai suoi tanti nipoti.

L'idea mi è piaciuta subito anche se ho pensato che era un regalo davvero inconsueto.

Per portare alla luce questa testimonianza, sono stati necessari diversi incontri, alcuni dei quali accompagnati da momenti di vera commozione. Tuttora nel rileggere qualche frase mi prende un nodo alla gola e rivedo Armando che ormai incapace di continuare a parlare, si appoggia con la testa sul tavolo.

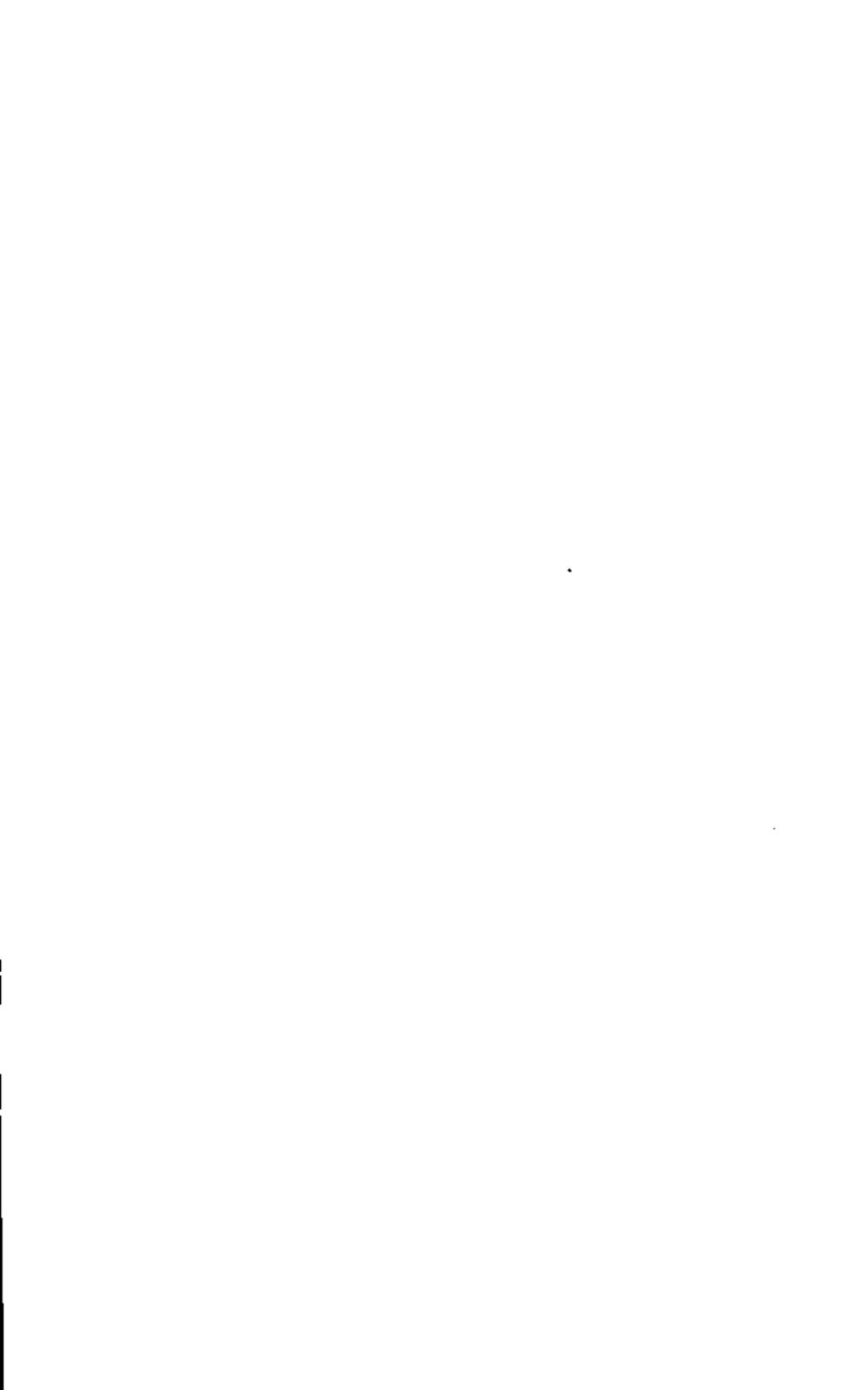
Spesso ho sofferto nel fargli con insistenza alcune domande, ma non potevo farne a meno. Volevo essere più fedele possibile ai fatti e al suo modo di descriverli.

Raccontarmi le sue sensazioni, i suoi sentimenti, le sue emozioni gli è costata molta sofferenza.

Per me è stato un lavoro coinvolgente e impegnativo e spero di aver contribuito a soddisfare il desiderio di Armando.

Se alla fine della lettura di questa breve storia, sentiremo forte il bisogno di affermare che fatti come questi non debbono più accadere e se i giovani ai quali, in particolare Armando si rivolge apprezzeranno questo suo lavoro, allora tutti potremo sperare in un mondo migliore.

Milena Bandieri





Bibliografia

// *viaggio*, A.N.E.D.- Bologna, 1996

Ducci, *Scavando nella memoria*, A.N.E.D - Provincia di Milano, Milano 1998

Promemoria 1943-2000 Cronologia dedicata al futuro, a cura di Sebastiano Gulisano, Comune di Anzola dell'Emilia, 2000

Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, Einaudi, Torino 1990

Hans Marsalek, *Mauthausen*, La Pietra, Milano 1977

Hans Marsalek, *GUSEN Sottocampo di Mauthausen*, a cura di Italo Tibaldi, Quaderni del Triangolo Rosso, 1990

Alberto Preti, *Sabbiuino di Paderno Dicembre 1944*, University Press, Bologna, 1994

Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, La Giuntina, Firenze 1991

Per saperne di più

www.deportati.it

ANED, Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei Campi Nazisti.

(da cui sono state tratte le note)

www.anpi.it

ANPI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

linz.orf.at/orf/gusen/index.htm

Campo di Gusen

www.windcloak.it/cultura/risiera/laris.htm

Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio in Italia.

www.comune.carpi.modena.it/Cultura/Campo_di_Fossoli

Campo di Fossoli.

www.museoebraicobo.it

Museo ebraico di Bologna

www.annefrank.nl

Fondazione casa di Anne Frank.

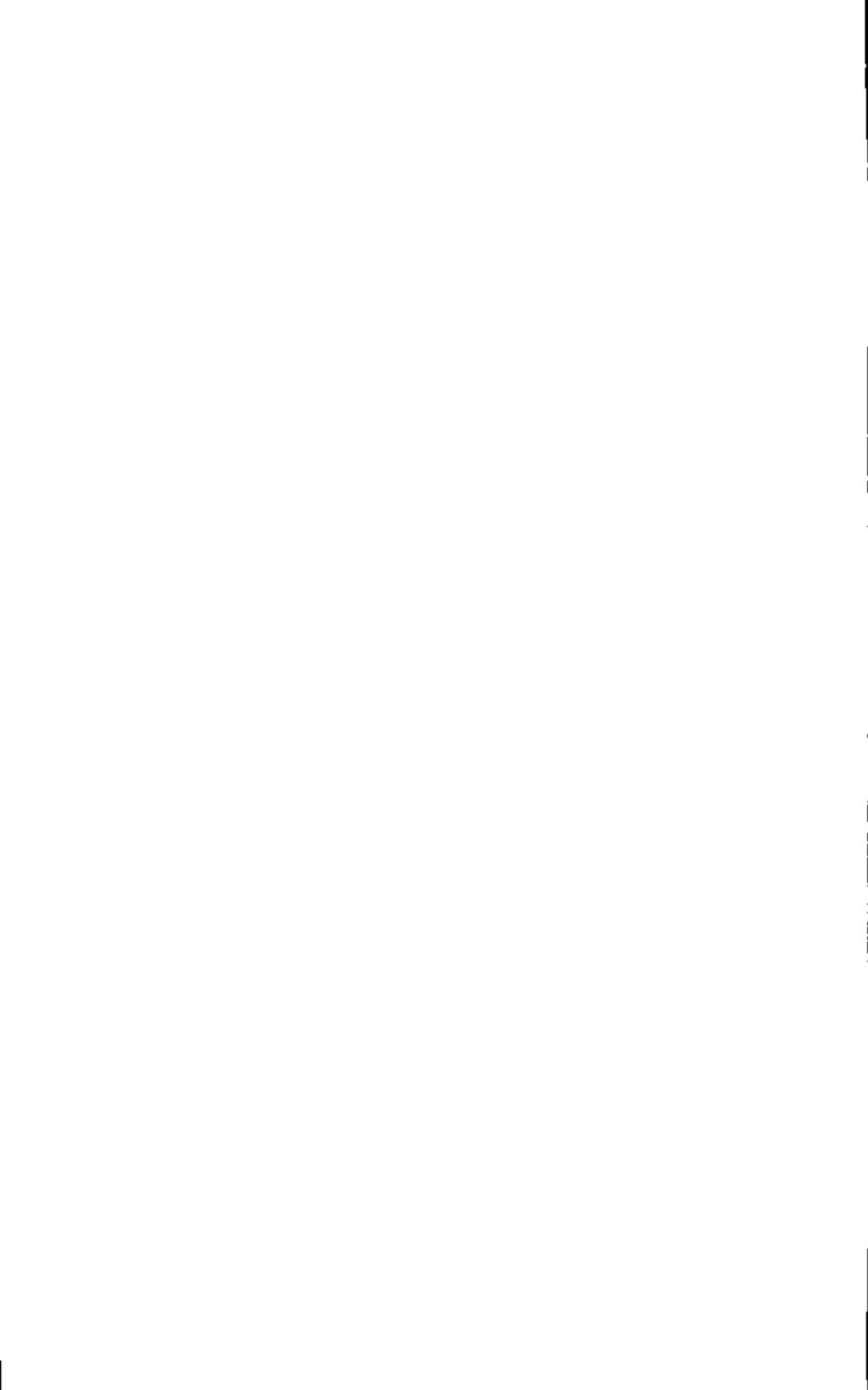
www.educational.rai.it/testimonianzedailager/index.htm

Testimonianze dai lager

www.insmli.it

Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia





Indice

Premessa di Anna Cocchi. 5

Presentazione di Gianfranco Maris 9

FINCHÉ AVRÒ VOCE

I Una vita 17

II Un giorno. 33

III Un luogo. 47

Immagini. 51

Nota della curatrice. 61

Bibliografia

Per saperne di più



LE "CATEGORIE" DA STERMINARE

Nei Lager SS gli internati sono ridotti a semplici numeri di matricola posti a fianco dei seguenti contrassegni:



POLITICI
(In seguito, con le sigle di nazionalità dei deportati)



APOLIDI



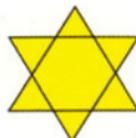
**DELINQUENTI
COMUNI**



**TESTIMONI
DI GEOVA**



ASOCIALI



EBREI



OMOSESSUALI



ZINGARI

Ad Auschwitz il numero di matricola verrà tatuato sugli arti a uomini, donne e bambini

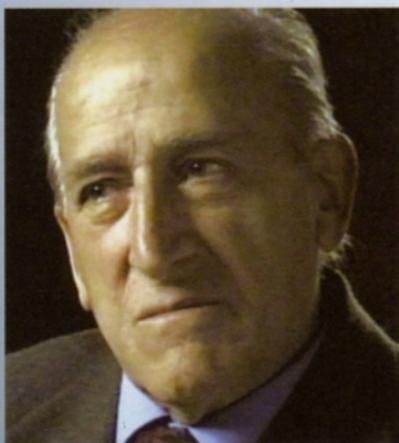


BERSAGLI PER LE SS!

Chi porta uno di tali simboli dipinto sulla casacca è segnalato come "elemento pericoloso"

**ARMANDO GASIANI
DEPORTATO**

nr. 115523



Il 5 dicembre 1944, all'età di diciassette anni, Armando Gasiani viene catturato dai nazisti in un massiccio rastrellamento ad Anzola dell'Emilia.

Viene processato come partigiano e deportato a Mauthausen, insieme al fratello Serafino. All'arrivo nel campo di concentramento i fratelli vengono separati e da quel momento non si incontreranno mai più. Dopo un mese di reclusione a Mauthausen, Armando viene trasferito a Gusen, dove sopravvive altri tre mesi. Il 5 maggio 1945 il lager viene liberato dagli americani. Tornato a casa, vive nel silenzio l'orrore di quei giorni, per più di cinquant'anni.

Attualmente Armando Gasiani collabora con l'ANED di Bologna ed è impegnato attivamente nel diffondere tra i giovani la testimonianza diretta della sua esperienza.